

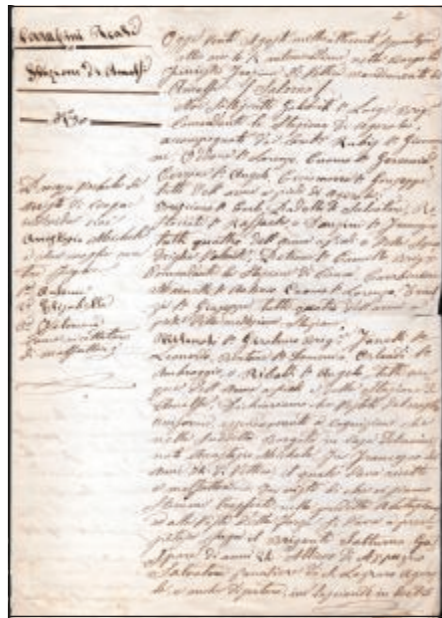
Un volume dell'Università narra la complessa parabola della resistenza armata alle istanze liberali

LA RICERCA | documenti custoditi all'Archivio di Stato

Luigia Cannalonga e le altre Brigantesse tutte Re e famiglia

di Paolo Romano

La storia d'Italia è ricca di figure femminili controcorrente, che si sono date al brigantaggio lottando senza timore, vivendo lunghi periodi di latitanza e mettendo in pericolo le loro vite nel nome della libertà e della giustizia. Eroine coraggiose, che spesso hanno affiancato uomini altrettanto coraggiosi, dandosi alla macchia per combattere ogni sopruso. Erano donne che miravano ad assicurarsi l'autonomia dei loro territori e molto spesso la libertà dei loro figli e dei loro mariti. La maggior parte di esse erano donne del Sud, abili ad usare sia il coltello che il fucile. E se le più famose figure in romanzi, libri di storia del Mezzogiorno, film e sceneggiati, ci sono figure minori, che sarebbero relegate nel totale anonimo, se non fosse per i documenti che ne attestano vita e imprese, conservati presso l'Archivio di Stato di Salerno. Le carte della teca di piazza Abate Conforti riportano in luce le vicende di brigantesse accusate di aver coperto le bande armate, che imperversavano nel territorio salernitano nei primi anni dopo l'Unità d'Italia. C'è per esempio, il fascicolo di Luigia Cannalonga, datato



Nella foto in alto sotto il titolo, un gruppo di brigantesse meridionali dell'ultimo scorcio dell'Ottocento, qui sopra, il ritratto di una di esse; a fianco, uno degli atti processuali conservati presso l'Archivio di Stato di Salerno

Postiglione, 31 ottobre 1862. Si tratta del suo verbale di interrogatorio. La donna fu arrestata perché accusata, insieme al figlio Rosario Tranchella, di aver fornito viveri ed alloggio ad una banda armata. Le carte del Tribunale Civile e Correzionale così si esprimeva: "La Giunta Consultiva per l'assegnazione al domicilio coatto esprime parere favorevole per tale disposizione a carico di Luigia Cannalonga, nata ad Atena Lucana e domiciliata in Serre, madre dei capobanda Gaetano e Rosario Tranchella". Anche la Giunta municipale di Serre rilascia una dichiarazione sulle condizioni anagrafiche ed economiche di Luigia Cannalonga. Un altro documento, datato Amalfi, 20 agosto 1866, riferisce di una intera famiglia attenzionata dalle forze dell'ordine. C'è un Rapporto ufficiale dei Reali Carabinieri in merito al sopralluogo in casa di Michele Anastasio di Aggerola e al suo arresto, per aver dato ricovero al brigante Gaspare Sarturo, e di sua moglie Patrizia Candida e delle figlie Antonia, Elisabetta e Filomena per aver nascosto sotto le "soffane" indumenti ed oggetti lasciati in casa dal brigante. Donne, quindi, talmente impavide da occultare nelle parti intime pericolosi indizi sugli uomini che volevano difendere. È amalfitana (datato 9 maggio 1866), anche la relazione dei carabinieri che si riferisce a Maddalena De Martino: "Rapporto dei Reali Carabinieri in merito ai fatti addebitati a Maddalena De Martino, di anni 22, tessitrice, accusata, secondo quanto riferito da confidenti, di aver gridato "viva Francesco secondo" e di aver proseguito affermando che i giovani coscritti in partenza sarebbero andati incontro a morte sicura ed altre parole di disprezzo

verso il Governo". Bastava anche una sola frase ritenuta filo borbonica per mettere in allarme il neoeletto governo nazionale sabauda. Proviene invece dal Tribunale Civile e Correzionale di Salerno, Reati di brigantaggio, il fascicolo relativo a Colomba Acampora (Salerno, 26 giugno 1862). L'arresto è disposto dal maggiore comandante dei Cacciatori Ungheresi, distaccati nella costiera amalfitana, a carico di Bernardo Naglerio, parroco della frazione S.Martino, di suo fratello Carlo, di Campora Antonio e di Colomba Acampora, moglie del brigante Oliva, accusati di favoreggiamento del brigantaggio. L'arresto fu, probabilmente, organizzato per coprire il ruolo di Campora Antonio infiltrato nelle bande armate come "spia". C'è anche la Relazione del medico delle prigioni centrali di Salerno, Giuseppe Greco, sullo stato di salute mentale di Colomba Acampora, ritenuta affetta da follia furiosa al momento dell'arresto, e giudicata, invece, perfettamente sana ed in grado di rientrare al proprio domicilio. Una vicenda complessa quella del Brigantaggio, soprattutto per ciò che concerne la vicenda femminile, e in generale troppo spesso vista in maniera unilaterale o con imparzialità storica. Non erano sicuramente delinquenti comuni, né si possono bollare come retaggi filo borbonici le accuse di stragi compiute dal nuovo esercito savaioardo. Come scrive Giordano Bruno

Sugli Alburni il ruolo delle donne non fu di solo supporto ai maschi

sposizione, la disobbedienza e il banditismo: "I contadini saliti sui monti furono i ribelli di una storia che li aveva ignorati, di un processo che aveva sancito la rimozione della loro cultura e della loro tradizione. Della loro visione del mondo, elementare e arcaica e quanto si vuole, ma loro scelsero di farsi briganti, sfidando una morte quasi sicura. Furono la spina nel fianco del potere, almeno per cinque lunghissimi anni". Nelle carte dell'archivio salernitano, i nomi, le storie, i processi e i fascicoli di accusa di queste "brigantesse".



Nella foto grande, un gruppo di briganti della Capitanata, al confine tra l'Irpinia e il Foggiano; qui sotto, a sinistra, Francesco Saverio Nitti, insigne statista lucano; a destra, Carmine Crocco, capo dell'omonima banda di briganti; in basso, il cardinale Fabrizio Ruffo di Calabria, capo delle truppe della Santa Fede nel 1799

i grandi centri ma sempre piccoli paesi ed obiettivi limitati. Nei loro spostamenti i briganti avrebbero sempre evitato di scontrarsi direttamente con l'esercito regolare calibrando di volta in volta le azioni in base alla debolezza del bersaglio scelto. A partire dall'epoca del Viceré, anche i reati rimasero sostanzialmente gli stessi: scorribande, omicidi, furti, grassazioni, sequestri, assalti alle diligenze, stupri, ricatti, distruzioni, taglieggiamenti, incendi. Così come fu simile la reazione dei regimi che di volta in volta lo contrastarono, segnata da una sostanziale omogeneità nella giurisprudenza e nella prassi repressiva per tutto quest'ampissimo arco temporale.

Fu Nitti per primo a cogliere la continuità tra sanfedismo e brigantaggio

La lunga eredità storica del brigantaggio, dei suoi protagonisti e dei suoi detrattori, confluisce senza soluzione di continuità nel Regno borbonico del XIX secolo. Qui, durante il decennio post-unitario la guerra per il Mezzogiorno portò a conclusioni e linee di frattura, politiche, sociali e territoriali, che avevano diviso le Due Sicilie, verificando ancora una volta la sua capacità di resistere alle crisi, o addirittura approfittarne, riconvertirsi, adattarsi e riemergere nei conflitti assumendo dimensioni diverse e caricandosi all'occorrenza anche di obiettivi politici. Dopo il trionfo del '99, i banditi superarono oltre mezzo secolo di rivoluzioni e cambi di regime senza mai occuparsi di altre cause se non quelle funzionali alla loro sopravvivenza e al loro arricchimento: antifrancesi negli anni napoleonici, calderani nei primi anni della restaurazione, carbonari negli anni venti, i banditi, nei fatti, non scatenarono nessuna guerra sociale contro i proprietari né furono solo il prodotto dell'emarginazione o della di-

sintegrazione di un tessuto sociale. Tenace e irriducibile, nell'800 il brigantaggio si avvantaggiò del rapporto privilegiato inteso con la monarchia all'inizio del secolo. Il legittimismo controrivoluzionario prestò alla reazione la sua bandiera politica rendendo compatibili gli obiettivi di criminali di professione e delinquenti comuni con le aspirazioni di legittimisti, realisti, contadini frustrati e miserabili in cerca di fortuna. Poi, fallita la possibilità di replicare quell'esperienza nel Decennio, la monarchia si convinse di poterla gestire, normalizzare e magari all'occorrenza utilizzarla di nuovo. L'operazione non ebbe gli esiti sperati e i borbonici compresero i briganti nella più ampia caccia ai nemici interni e ai dissidenti.

Un'ambivalenza piena di contraddizioni, che produsse sui territori ulteriori divisioni e fratture che accompagnarono il mezzogiorno fino all'unificazione ed esplosero nel decennio successivo.

Attraverso le ricerche contenute nei saggi, il volume si propone di guardare a questi fenomeni riflettendo proprio sul ruolo della monarchia. Si tratta di uno sguardo che consente uno spazio esplorativo importante, capace di spiegare e tenere insieme la triangolazione tra brigantaggio, potere politico e istituzioni. Una prospettiva immersiva che aiuta a ripensare interpretazioni troppo nette o predefinite e verifica invece l'esistenza di un quadro politico, sociale ed economico sfuggente, mutevole e dalla grande adattabilità, capace di attraversare, con molte variabili e altrettante persistenze, tutta la storia e l'immaginario del Mezzogiorno moderno e contemporaneo.

LO STUDIO La lotta contro l'Unità fino al 1895

Banditismo politico La lunga guerriglia anticostituzionale

di Silvia Sonetti

Nato nel 1868 a Melfi, uno dei principali centri della reazione filoborbonica post-unitaria, Francesco Saverio Nitti apparteneva a una famiglia da sempre schierata con l'opposizione politica alla monarchia napoletana. Il nonno carbonaro, di cui portava il nome, fu uno dei liberali assassinati nell'aprile del 1861 dalla banda di Carmine Crocco che ne incendiò anche la casa. Vincenzo, il padre, si era arruolato un anno prima tra i volontari di Garibaldi, partecipando alle battaglie di Capua e allo scontro sul Volturmo. Dopo il ginnasio, nel 1883, Francesco Saverio da Melfi si trasferì a Napoli dove avrebbe iniziato la sua attività di studioso, scrittore, intellettuale, docente, politico e grande osservatore del Mezzogiorno, tanto da diventare uno dei principali interpreti e animatori di quella che nel dibattito dell'epoca era chiamata questione meridionale. Anche per la sua storia familiare, Nitti provò a comprendere il fenomeno del brigantaggio che restituiti in termini complessi e articolati disprezzandone sempre gli aspetti violenti e criminali. E in questo lungo percorso di riflessione e di analisi si convinse del ruolo fondamentale che la monarchia borbonica aveva avuto nel garantirne la sopravvivenza nel corso del XIX secolo.

La riflessione di Nitti partiva da un dato storico condiviso, che riconosce nel brigantaggio un fenomeno presente in tutta la storia del Mezzogiorno e dell'Europa moderna. Durante il XIX secolo, nel Regno di Napoli ebbe una declinazione peculiare perché la monarchia borbonica trovò proprio nella mobilitazione popolare un importante strumento di legittimazione e la utilità, a vari livelli e con diversa intensità a seconda dei contesti e delle congiunture. Tra il 1799 e il 1870, in tutti i momenti di crisi o nelle fasi rivoluzionarie, infatti, le insorgenze riemersero sistematicamente nelle aree interne, e conservando i tipici caratteri violenti e criminali, diventarono un'importante, e in alcuni passaggi decisiva, arma della controrivoluzione di cui la monarchia fu il principale interlocutore, interprete e regista.

IL LIBRO Assolutismo e controrivoluzione a cavallo tra XVIII e XIX secolo

IL BRANO che pubblichiamo in queste pagine è un estratto dall'introduzione al volume, in libreria da qualche giorno, "Re e briganti. Monarchia borbonica, controrivoluzione e brigantaggio politico nel Mezzogiorno d'Italia (1799-1895)", curato da Emilio Gin e Silvia Sonetti, storici dell'ateneo di Salerno (Dipartimento di Studi Umanistici) per la collana Università della Rubbettino Editore. Oltre che dei due curatori, il volume collettivo comprende saggi di Francesco Barra, Jacopo Lorenzini, Vincenzo Barra, Antonio Buttiglione, Giuseppe Palmisciano, Carmine Pinto e Lorenzo Terzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il banditismo rurale assunse così anche il volto del brigantaggio politico che, a partire dal 1799, quando l'esercito della Santa Fede e il cardinale Ruffo riconquistarono la capitale consegnandola a Ferdinando I, si trasformò in uno degli strumenti operativi del potere borbonico. Da quel momento, l'attività delle bande brigantesche in chiave legittimista o controrivoluzionaria si normalizzò, tanto da consentire anche l'integrazione dei quadri criminali nei ranghi dell'esercito, della nobiltà del Regno o delle istituzioni borboniche fino a tutto il Decennio francese. Un percorso che si sarebbe prolungato, con più o meno efficacia, fino al biennio 1860-61 e sarebbe poi confluito nel primo decennio post-unitario, quando il brigantaggio nel sud del paese rappresentò l'unica reale forma di resistenza armata all'unificazione.

Si tratta di un tema centrale che ha occupato largo spazio nella densa tradizione storiografica meridionale che ha



guardato alla relazione tra istituzioni, conflitti e mobilitazione politica prima durante e dopo la congiuntura unitaria. Un percorso di lunga durata che, prima di ogni altra influenza, ereditò l'antica tradizione dei banditi rurali di età moderna e nel XIX secolo si politicizzò incamerando l'urto con le guerre della

rivoluzione, del consolato e dell'impero. Nel Mezzogiorno, fu il 1799 a marcare, anche con il sangue dei repubblicani, un cambio di passo per la controrivoluzione, inaugurando più di mezzo secolo di conflitti civili intermittenti che opposero le spinte liberali e costituzionali al legittimismo e alla monarchia

all'interno di un quadro dinamico in cui i briganti avrebbero sempre giocato un ruolo nella definizione degli equilibri. Nella loro esperienza secolare, le bande conservarono delle caratteristiche ricorrenti. Arruolati quasi sempre su scala locale, i banditi potevano, a seconda delle circostanze, unirsi o dividersi in squadre più o meno numerose. Al comando delle formazioni c'era di solito un capo carismatico capace di aggregare e comandare un nucleo indistinto e privo di altre gerarchie e proprio per questo, spesso, il destino delle bande dipendeva dall'alternanza fortuna di chi le guidava. In genere il loro ciclo operativo era breve e limitato nello spazio, anche se non mancarono esempi che dimostrarono adattabilità e capacità di permanenza. Tra loro convivevano uomini con obiettivi ed estrazioni diverse, che potevano con facilità darsi alla macchia per qualche tempo e poi tornare ad attività legali o ordinarie. Nel mirino dei loro attacchi non ci furono mai le città o



La copertina del volume